

LE STRADE DEL SENEGAL

Dakar dem dik, Tata,
car rapide, jagenjai,
clando. Sept places,
petite voiture e,
varianti regionali, Poso
e Jakarta.
Sono spaesata.
Devo andare a Thiès e
sono spaesata.
Serve a poco che, per
rassicurarmi, mi
dicano tranquilla, non
ci sono problemi,
tanto ci pensano i
coxeur. Loro che sono i
direttori d'orchestra.



Poi – magicamente, addirittura facilmente – riesco: ma appena arrivo Thiès mi trovo assalita, in cinque, sei, sette mi gridano contro “Jakarta, Jakarta”. Primo, non capisco dove sono: naturale, ho preso una petite voiture, e la petite voiture è un mezzo un po’ così, mica ti porta alla vera stazione degli autobus. Secondo, cos’hanno tutti da gridare? Il fatto è che i senegalesi quando parlano gridano: o almeno così pare a me. Sembra che stiano perennemente litigando, invece è una questione di corde vocali: quelle senegalesi sono più profonde di quelle europee. Più profonde? Chi lo sa, magari invece sono più acute: fatto sta che pare sempre che strillino. Terzo: perché nel loro parlare acuto o forse profondo ce l’hanno con la capitale dell’Indonesia?

Il fatto è che c’è gente dappertutto, in Senegal: e non stanno mai fermi. È tutto uno spostarsi, un continuo andare carichi di ceste, marmitte, tubi arrugginiti, pezzi di legno (forse armadi, forse chiglie di barche), capre, polli e bambini, le donne che tornano dal mercato o che vanno a far visita vestite di quei loro colori magnifici (bellissime, bellissime), i ragazzi con le mutande che escono dai jeans.

Di conseguenza c’è una gran quantità di mezzi di trasporto, ognuno con il suo prezzo e il suo nome. I nomi: quelli mi fanno ridere. Sempre. Quando sono di cattivo umore, quando in Africa non funziona niente e vorrei essere a casa mia, penso ai nomi che i senegalesi danno ai mezzi di trasporto e rido.

I Dakar dem dik sono gli autobus che girano per Dakar e dintorni. Costano poco e non arrivano mai: il 5 da Guédiawaye al Palais Présidentiel lo si può aspettare più di un’ora. Prima erano azzurri, poi li hanno ridipinti di marroncino (a me piacevano di più azzurri, mi ricordavano le corriere Arfea che ci sono dalle mie parti). Il biglietto si paga al bigliettaio, che sta in una gabbia di fianco alla portiera centrale. Il prezzo varia a seconda della destinazione: quando il bus è pieno (e quando non lo è?) chi sta lontano dalla gabbia allunga monete e destinazione a un altro che lo passa a un altro che lo passa a quello dopo e così di seguito fino a quando monete e informazione arrivano al



bigliettaio. Il quale stacca un foglietto e prepara il resto: quindi resto e foglietto fanno il viaggio indietro fino ad arrivare alla mano giusta. Nei Dakar dem dik c'è un'insegna luminosa rossa che ricorda che l'autobus è un bene comune e va tenuto pulito. L'insegna funziona quasi sempre. Non so se qualcuno l'abbia mai letta.

I Tata sono bianchi e indiani. Si chiamano così per via, appunto, della marca. Sono prodotti metà in Senegal e metà in India: senegalese la carrozzeria e l'assemblaggio, indiano il motore. I numeri e le destinazioni sono scritti a pennarello e attaccati al parabrezza e sulla fiancata. I conducenti (tutti uomini, mai vista una donna alla guida) riempiono il cruscotto di decorazioni: adesivi, bandiere del Senegal, degli Stati Uniti, della Germania, foglie d'edera e rose di plastica, collanine, conchiglie. Soprattutto, peluche. Ci vanno matti, i conducenti dei Tata, per i peluche. Orsi rosa, leoni verdi, bambolotti e scimmie gli uni sugli altri e in mezzo all'edera e alle rose di plastica.

Anche qui ci sono il bigliettaio e la gabbia.

Il bigliettaio in gabbia, con la rete e un'apertura giusto per far passare la mano, può parere, certo, poco politically correct: ma è l'unico modo per far sì che riesca ad arrivare a sera senza farsi pestare i piedi, attorcigliare le braccia e addormentare polpacci e cosce. Perché sia i Dakar dem dik sia i Tata possono riempirsi come solo in Africa ho visto succedere. Non è solo il fatto che la gente stia appalozzata sulle predelle e che, di conseguenza, le porte non si chiudano, o che quelli seduti si mettano in grembo i bagagli e i bambini degli altri per fare spazio. La quantità di gente che riesce a spiacciarsi dentro ogni mezzo, quello è misterioso e incredibile. Dove passa l'aria ci sta pure una persona. E a nessuno viene un crampo, uno svenimento, ai bambini non scappa la cacca e alle donne non scappano il fiocco del copricapo o la parrucca.

In mezzo a tutta questa vita, a questi colori, ai cesti pieni di pesce e peperoncino che deve fare il bigliettaio, che su quell'autobus ci passa le giornate, non lo prende mica solo per farsi una vasca da Guédiawaye al Palais Présidentiel? (una vasca per dire, ché sarà una decina di chilometri). Per questo c'è la gabbia. Comunque, politically correct è non solo un'espressione ma anche un concetto inconcepibile in Senegal. E questo, diciamolo, va a loro merito.

Il Car rapide è il più bello: dipinto da cima a fondo, giallo, blu, rosso, con rombi e ghirigori, con occhi, stelle, ananas, col muso di un cavallo su di un fianco e quello di Serin Touba sull'altro, ogni disegno una storia. Qui siamo entrati nel regno della parola: nessun numero, nessun cartello, la destinazione la urlano dei ragazzotti che stanno attaccati sulla predella. Esistono dei capolinea, esiste un tragitto: ma senza una guida, e in un posto mastodontico qual è la grande Dakar, la destinazione urlata dice poco. Perché se comprendere il nome del quartiere è facile, non si sa in quale punto del quartiere andranno il cavallo e Serin Touba – magari giusto di fronte al cinema dove danno il documentario sulle donne nomadi del Niger, magari davanti a una pozza d'acqua grande come un campo da basket tre chilometri più in là. Le finestrelle non hanno i vetri, se piove

o se fa quello che i senegalesi chiamano freddo (si parla di un 17 gradi di minima) si tirano giù delle tendone marroni che sbatacchiano e che lasciano i passeggierei al buio. Attaccate al soffitto ci sono delle scarpine, di solito da bambino, a fare da porta fortuna. Ce n'è un altro, di feticcio: una sorta di barbetta pelosa, un lungo scopino che sfiora sabbia e asfalto di fianco al tubo di scappamento. Per avvisare che deve scendere la gente batte sul soffitto che rimbomba, perché è in lamiera. Se chi deve scendere è seduto davanti tutti si scostano, se è un bianco si scostano un po' di più, che sia gentilezza verso l'ospite o consapevolezza che gli europei hanno un concetto differente di spazio non so.

Io, comunque, devo andare da Dakar a Thiès.

Come mi conviene fare?, chiedo.

Prima la stazione degli autobus era vicina, mi dicono, si andava lì e poi via con la voiture, che non è una macchina ma un pullman, o il sept places, ovvero una station wagon riadattata: al posto del bagagliaio ci sono tre posti, si chiama così perché ci si sta, appunto, in sette.

Ora non più. Da qualche tempo la stazione è stata spostata a Pikine che già solo per arrivarci è un viaggio. Lascia perdere. Vai, mi spiegano, alla Stazione Erg alla Rotonda di Kasba e lì prendi un clando.

C'è da dire una cosa: le stazioni di benzina in Senegal sono posti dove si fanno un sacco di cose, e la benzina non è la principale. Si fermano autobus, clando e petite voiture, le donne vendono arachidi e mandarini, i bambini chiedono l'elemosina, i ragazzi stanno su facebook, alle boutique si prende il caffè caldo e si cambiano gli euro, ci sono quelli che vendono occhiali da sole, ciabatte di gomma, quadretti della Mecca e ricariche del telefono. E capre, cavalli e asinelli bazzicano sempre nei dintorni.



Il clando, dunque. Che starebbe per clandestin, che sarebbe un taxi abusivo o qualcosa del genere. Ci sono clando per ogni punto della città, hanno una tratta fissa e fisso il prezzo: costano come un autobus ma passano più di frequente, a Dakar c'è così tanto traffico e gli autobus sono quello che sono (un bene comune, tenetelo pulito), meno male che li hanno inventati. Il problema è riconoscerli. Perché non hanno niente scritto sul davanti né sul tetto (ovvio: sono clandestini). Allora cosa differenzia un clando da una macchina normale che si fa i fatti suoi? Di norma, il fatto che il vetro davanti sia spaccato. Ma non sempre, e non solo. Mi è capitato di fare come gli altri: quando vedevo arrivare una macchina facevo cenno con la mano, a volte si fermavano a volte no. A volte erano clando a volte no: uno che passava di lì, che andava nella mia direzione e che mi diceva ti ho vista lì bianca per la strada e ho pensato che non ce l'avresti fatta da sola. Il che ha una parte di verità: perché la domanda torna, come si riconosce un clando?

A Kasba, comunque, lo trovo. Ci metto un po' ma lo trovo. Mi lascia a Camberene dove, mi hanno detto, devo andare alla Stazione di benzina (ma dai!) e cercare la petite voiture per Thiès. Eccoli, i coxeur. Sono loro, gli stessi dei car rapide, dei sept places, dei jagenjai. Sono quelli che cercano i clienti, che chiamano e si sbracciano, che vengono pagati dai guidatori per riempire i mezzi e, di conseguenza, partire. Perché si parte solo quando si è pieni.

Le petite voiture, come i clando, sono illegali. Macchine qualunque che fanno avanti e indietro lungo una tratta e a prezzo fisso. Però alla stazione di benzina non ci possono stare: qui si assiepa la gendarmerie, qui volano le multe e forse pure il ritiro dalla patente (non esageriamo, via: in fondo, siamo in Senegal). Fortuna che ci sono i coxeur. Che urlano – forse stanno solo parlando, chissà – la destinazione e formano mucchietti di persone divisi per meta: Thiès, Mbour, pure Louga. Come i direttori d'orchestra, che mettono i flauti davanti, viole e violoncelli insieme e l'arpa a fianco delle trombe.

Quando i mucchietti arrivano a quattro si va. Il coxeur indica un punto da qualche parte: di solito tra i quattro ce n'è uno più scrocco che porta gli altri (non è mai capitato che fossi io) sotto un ponte, in un angolo di via, in fondo a una strada deserta dove aspetta la macchina.

Così arrivo a Thiès, beata e contenta. Ma a questo punto cosa c'entra l'Indonesia, perché ce l'hanno con Jakarta?

Sono i motorini. Jakarta è la marca dei motorini che diventa nome del mezzo di trasporto: come Tata, come Poso (che starebbe per Peugeot e che si vede solo in campagna). Pure questi illegali, naturalmente, ti tirano su a cavalcioni e ti portano dove devi andare.

Clando, petite voiture, Jakarta: e la Lonely planet ha il coraggio di metterli tutti assieme e chiamarli Taxi brousse. Ci andassero, poi, nella brousse!

Io, comunque, sono arrivata. Il Jakarta mi porta all'Hotel de Ville.

Cosa prevede l'agenda per oggi? Giusto, sì. Ore 10.30, incontro con il sindaco.



Giulia Tabacco